

Dott. Gabriele Albertini
Sindaco in Milano
Palazzo Marino
Piazza della Scala 2
20121 Milano

Caro Sindaco,

venerdì 14 giugno 2002 alle 15 sono stato ricevuto dall'arch. Carla Di Francesco, Sovrintendente regionale ai Beni Ambientali e Architettonici della Lombardia e dall'arch. Antonio Artioli, Sovrintendente della provincia di Milano: l'argomento era la Scala e il suo progettato palcoscenico. Ho appreso ciò che forse a me era sfuggito dalla lettura dei giornali e cioè che il progetto Botta è stato approvato tempo fa dalla stessa Sovrintendente dopo lunga e tormentata vicenda: il primo progetto, presentato dallo studio Parmeggiani per conto della Scala, fu inviato, per un parere, al Comitato di Settore del Ministero Beni Ambientali e Architettonici di Roma, accompagnato da un giudizio negativo della Sovrintendente stessa, giudizio che il Comitato ha confermato; in seguito fu presentato al Comitato il secondo progetto, commissionato all'arch. Botta, che è stato finalmente approvato, dopo lunghe consultazioni, prima dal Comitato di Roma e poi dalla Sovrintendenza di Milano. *Parce sepultis!*

Naturalmente, al di là della cronaca, abbiamo discusso con la Sovrintendente in merito all'approvazione e ai suoi effetti.

Purtroppo devo ammettere il mio profondo smarrimento e sconforto a seguito delle motivazioni fornitemi per l'approvazione: il progetto evidenzia con pulizia la "tecnicità" del suo ingombrante ed abnorme volume (reso più morbido da un gioco di pietre rosa di diverso tipo chissà mai come coglibili a 24 metri di altezza); inoltre la sede dell'intervento è Milano: la stessa soluzione non avrebbe mai potuto essere accettata per un intervento collocato a Roma o a Firenze. Bastano questi due esempi, qui volutamente evidenziati, per stupirci della semplicità di giudizio espresso e della scarsa conoscenza del paesaggio di Milano.

Proviamo a commentarli.

A proposito di "evidenziare con pulizia la tecnicità" la storia dell'architettura ci insegna che l'evoluzione di un problema "tecnico" come ad esempio quello di dare luce ad un altare posto al centro di un transetto di una chiesa a croce ha occupato la mente degli architetti dal VI secolo alla cupola di Santa Maria del Fiore e ha dato soluzioni che, per quanto siano una risposta "tecnica" ad un problema funzionale, nessuno riesce ad individuare come tali guardando Sant'Ambrogio, la Chiesa delle Grazie o San Fedele.

E che dire del paesaggio milanese? Con buona pace della Sovrintendente e del Comitato di Settore dissento dal pensare che per qualunque architetto sia più "facile" inserirsi nel coro di voci sconnesse e gentili di via Filodrammatici, piazza della Scala e via Verdi, che nella mia natia Via Ghibellina a Firenze.

Come abbiamo già più volte scritto il gentile Piermarini, pur lavorando a Milano e non a Roma o a Firenze, non aveva sentito il dovere di mostrarci “la tecnicità” del Teatro e, dovendo progettare la Scala, aveva proposto una modesta facciata che occupava con il suo portico la via Santa Margherita, mentre lungo la via Verdi e la via Filodrammatici una lunga fila di finestre in finti palazzi, continuati poi anche da tutti gli altri architetti che hanno messo mano al palcoscenico fino al 1919, non ci hanno mai fatto pensare che nascondessero una sala teatrale per duemila posti, un palcoscenico tra i più profondi d’Europa e una macchina teatrale che si è andata negli anni evolvendo.

Oggi ci sentiamo rimproverare di aver celato finora la “tecnicità” del teatro nascondendo le sue “esigenze” (ahimé molto simili ai “bisogni”) con finti sopralzi, torrette, cornicioni e centinaia di disordinate tubazioni.

L’odierno desiderio di voler misurare a colpo d’occhio quanto “tecnico” sia un teatro non ci convince e ci sembra molto semplicistico. E’ pur vero che questi volumi (un enorme parallelepipedo e un grande cilindro a base ovale) saranno poco visibili da Leonardo che li guarda dalla piazza, ma i Milanesi li vedranno benissimo dagli amati scorci delle vie Case Rotte, Marino, Santa Margherita, piazzetta Filodrammatici e da via Verdi. E qui la situazione è più grave: a distanza di ben 100 metri dalla facciata della Scala, davanti alla piazzetta della Chiesa di San Giuseppe, vedremo un volume pieno innalzarsi sopra una facciata di finestre, quasi raddoppiandola in altezza, tutta in marmi bianchi e rosa, illuminata anche dall’interno. E buon Dio! Chi capirà che questa scatola appoggiata lì, a 20 metri da terra, alta anch’essa 20 metri, è il volume “tecnico” del palcoscenico di un teatro che è cento metri più in là, in quanto Piermarini, Cagnola e gli altri ci hanno nascosto la sua tecnicità fino ad oggi con le loro finte facciate? Questa grande massa, disegnata per testimoniare orgogliosamente il suo volume, schiaccerà il Teatro alla Scala nato per integrarsi con la strada.

Ma torniamo ai principi della storia: Milano su questo progetto non si è espressa. La Scala ha messo in fila le sue esigenze e ha presentato un progetto al Comune che, senza neanche guardarlo, lo ha fatto acriticamente suo e lo ha trasmesso alla Sovrintendente che, cercando di limitare i danni, ha portato a Roma un guaio e ne è tornata con un disastro, “tecnico”, ma inaccettabile.

Ora ricominceremo daccapo: invieremo a tutti gli architetti di Milano, che forse non stanno a Roma o a Firenze ma che si sono distinti nel mondo, i prospetti del teatro dalle strade laterali e dagli scorci delle nostre piazzette e chiederemo che si esprimano. Faremo ciò che il Sindaco non ha sentito l’obbligo di fare: raccoglieremo la voce qualificata della città, parleremo con la Scala per valutare davvero le sue esigenze funzionali e quindi volumetriche, per “rieditare” una versione accettabile del volume “tecnico”.

E poi torneremo dalla Sovrintendente che, gentilmente, si è detta disponibile ad accettare altre soluzioni.

Con i migliori saluti.

Il Vice Presidente
Arch. Alberto Ferruzzi